



FOGLIO DI COLLEGAMENTO FRA I DIACONI,
I CANDIDATI E GLI ASPIRANTI

Diocesi di Milano

Febbraio 2015 - Anno XIX- Numero 1

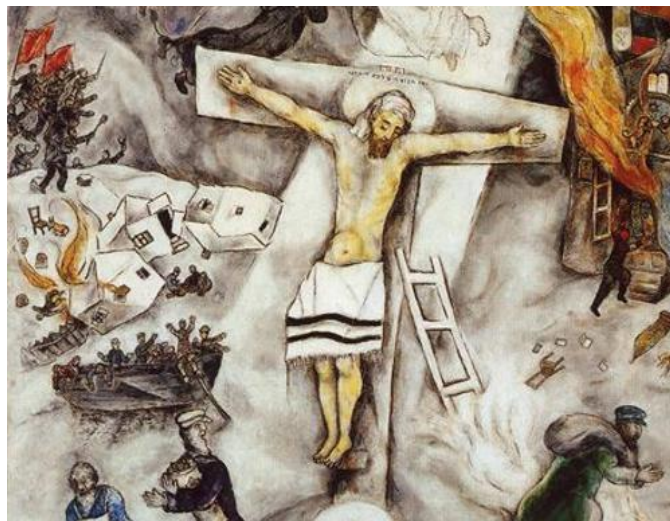
Camminiamo Insieme

Carissimi,

il primo giovedì diaconale del 2015 ci ha visti riuniti nell'antica basilica di S. Eustorgio, precisamente nella Cappella Portinari, dove riposano le spoglie mortali di san Pietro da Verona, domenicano, martire nel XIII secolo. Grande l'accoglienza al Museo Diocesano da parte del presidente, il nostro confratello Ugo Pavanello, e del direttore Paolo Biscottini: quest'ultimo, nel suo intervento, ci ha spiegato con chiarezza e brevità nello stesso tempo il significato di un museo diocesano. Non semplice conservazione dell'arte sacra, ma opportunità pastorale in merito alla catechesi e alla rilettura spirituale. Chi era presente potrà confermare quanto ho detto, aggiungendo la bellezza e l'utilità della visita di una parte del museo e della mostra di Chagall. La serata era piovosa, tuttavia non ci ha impedito di godere dello stare insieme nell'ammirare le testimonianze dell'arte sacra.

In questo mese ogni zona avrà il suo incontro, pertanto ci vedremo ancora tutti insieme a Venegono l'otto marzo p.v. per il ritiro di Quaresima.

Andrea Spinelli diacono



Rinfrancate i vostri cuori (Gc 5,8)

Cari fratelli e sorelle,

la Quaresima è un tempo di rinnovamento per la Chiesa, le comunità e i singoli fedeli. Soprattutto però è un “tempo di grazia” (2 Cor 6,2). Dio non ci chiede nulla che prima non ci abbia donato: “Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo” (1 Gv 4,19). Lui non è indifferente a noi. Ognuno di noi gli sta a cuore, ci conosce per nome, ci cura e ci cerca quando lo lasciamo. Ciascuno di noi gli interessa; il suo amore gli impedisce di essere indifferente a quello che ci accade. Però succede che quando noi stiamo bene e ci sentiamo comodi, certamente ci dimentichiamo degli altri (cosa che Dio Padre non fa mai), non ci interessano i loro problemi, le loro sofferenze e le ingiustizie che subiscono... allora il nostro cuore cade nell’indifferenza: mentre io sto relativamente bene e comodo, mi dimentico di quelli che non stanno bene. Questa attitudine egoistica, di indifferenza, ha preso oggi una dimensione mondiale, a tal punto che possiamo parlare di una globalizzazione dell’indifferenza. Si tratta di un disagio che, come cristiani, dobbiamo affrontare.

Quando il popolo di Dio si converte al suo amore, trova le risposte a quelle domande che continuamente la storia gli pone. Una delle sfide più urgenti sulla quale voglio soffermarmi in questo Messaggio è quella della globalizzazione dell’indifferenza.

L’indifferenza verso il prossimo e verso Dio è una reale tentazione anche per noi cristiani. Abbiamo perciò bisogno di sentire in ogni Quaresima il grido dei profeti che alzano la voce e ci svegliano.

Dio non è indifferente al mondo, ma lo ama fino a dare il suo Figlio per la salvezza di ogni uomo. Nell’incarnazione, nella vita terrena, nella morte e risurrezione del Figlio di Dio, si apre definitivamente la porta tra Dio e uomo, tra cielo e terra. E la Chiesa è come la mano che tiene aperta questa porta mediante la proclamazione della Parola, la celebrazione dei Sacramenti, la testimonianza della fede che si rende efficace nella carità (cfr Gal 5,6). Tuttavia, il mondo tende a chiudersi in se stesso e a chiudere quella porta attraverso la quale Dio entra nel mondo e il mondo in Lui. Così la mano, che è la Chiesa, non deve mai sorprendersi se viene respinta, schiacciata e ferita.

Il popolo di Dio ha perciò bisogno di rinnovamento, per non diventare indifferente e per non chiudersi in se stesso. Vorrei proporvi tre passi da meditare per questo rinnovamento.

1. “Se un membro soffre, tutte le membra soffrono” (1 Cor 12,26) – La Chiesa

La carità di Dio che rompe quella mortale chiusura in se stessi che è l’indifferenza, ci viene offerta dalla Chiesa con il suo insegnamento e, soprattutto, con la sua testimonianza. Si può però testimoniare solo qualcosa che prima abbiamo sperimentato. Il cristiano è colui che permette a Dio di rivestirlo della sua bontà e misericordia, di rivestirlo di Cristo, per diventare come Lui, servo di Dio e degli uomini. Ce lo ricorda bene la liturgia del Giovedì Santo con il rito della lavanda dei piedi. Pietro non voleva che Gesù gli lavasse i piedi, ma poi ha capito che Gesù non vuole essere solo un esempio per come dobbiamo lavarci i piedi gli uni gli altri. Questo servizio può farlo solo chi prima si è lasciato lavare i piedi da Cristo. Solo questi ha “parte” con lui (Gv 13,8) e così può servire l’uomo.

La Quaresima è un tempo propizio per lasciarci servire da Cristo e così diventare come Lui. Ciò avviene quando ascoltiamo la Parola di Dio e quando riceviamo i sacramenti, in particolare l’Eucaristia. In essa diventiamo ciò

che riceviamo: il corpo di Cristo. In questo corpo quell'indifferenza che sembra prendere così spesso il potere sui nostri cuori, non trova posto. Poiché chi è di Cristo appartiene ad un solo corpo e in Lui non si è indifferenti l'uno all'altro. "Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui" (1 Cor 12,26).

La Chiesa è *communio sanctorum* perché vi partecipano i santi, ma anche perché è comunione di cose sante: l'amore di Dio rivelatoci in Cristo e tutti i suoi doni. Tra essi c'è anche la risposta di quanti si lasciano raggiungere da tale amore. In questa comunione dei santi e in questa partecipazione alle cose sante nessuno possiede solo per sé, ma quanto ha è per tutti. E poiché siamo legati in Dio, possiamo fare qualcosa anche per i lontani, per coloro che con le nostre sole forze non potremmo mai raggiungere, perché con loro e per loro preghiamo Dio affinché ci apriamo tutti alla sua opera di salvezza.

2. "Dov'è tuo fratello?" (Gen 4,9) – Le parrocchie e le comunità

Quanto detto per la Chiesa universale è necessario tradurlo nella vita delle parrocchie e comunità. Si riesce in tali realtà ecclesiali a sperimentare di far parte di un solo corpo? Un corpo che insieme riceve e condivide quanto Dio vuole donare? Un corpo, che conosce e si prende cura dei suoi membri più deboli, poveri e piccoli? O ci rifugiamo in un amore universale che si impegna lontano nel mondo, ma dimentica il Lazzaro seduto davanti alla propria porta chiusa? (cfr Lc 16,19-31).

Per ricevere e far fruttificare pienamente quanto Dio ci dà vanno superati i confini della Chiesa visibile in due direzioni.

In primo luogo, unendoci alla Chiesa del cielo nella preghiera. Quando la Chiesa terrena prega, si instaura una comunione di reciproco servizio e di bene che giunge fino al cospetto di Dio. Con i santi che hanno trovato la loro pienezza in Dio, formiamo parte di quella comunione nella quale l'indifferenza è vinta dall'amore. La Chiesa del cielo non è trionfante perché ha voltato le spalle alle sofferenze del mondo e gode da sola. Piuttosto, i santi possono già contemplare e gioire del fatto che, con la morte e la resurrezione di Gesù, hanno vinto definitivamente l'indifferenza, la durezza di cuore e l'odio. Finché questa vittoria dell'amore non compenetra tutto il mondo, i santi camminano con noi ancora pellegrini. Santa Teresa di Lisieux, dottore della Chiesa, scriveva convinta che la gioia nel cielo per la vittoria dell'amore crocifisso non è piena finché anche un solo uomo sulla terra soffre e geme: "Conto molto di non restare inattiva in cielo, il mio desiderio è di lavorare ancora per la Chiesa e per le anime" (Lettera 254 del 14 luglio 1897).

Anche noi partecipiamo dei meriti e della gioia dei santi ed essi partecipano alla nostra lotta e al nostro desiderio di pace e di riconciliazione. La loro gioia per la vittoria di Cristo risorto è per noi motivo di forza per superare tante forme d'indifferenza e di durezza di cuore.

D'altra parte, ogni comunità cristiana è chiamata a varcare la soglia che la pone in relazione con la società che la circonda, con i poveri e i lontani. La Chiesa per sua natura è missionaria, non ripiegata su se stessa, ma mandata a tutti gli uomini.

Questa missione è la paziente testimonianza di Colui che vuole portare al Padre tutta la realtà ed ogni uomo. La missione è ciò che l'amore non può tacere. La Chiesa segue Gesù Cristo sulla strada che la conduce ad ogni uomo, fino ai confini della terra (cfr At1,8). Così possiamo vedere nel nostro prossimo il fratello e la sorella per i quali Cristo è morto ed è risorto. Quanto abbiamo ricevuto, lo abbiamo ricevuto anche per loro. E parimenti, quanto questi fratelli possiedono è un dono per la Chiesa e per l'umanità intera.

Cari fratelli e sorelle, quanto desidero che i luoghi in cui si manifesta la Chiesa, le nostre parrocchie e le nostre comunità in particolare, diventino delle isole di misericordia in mezzo al mare dell'indifferenza!

3. “Rinfrancate i vostri cuori !” (Gc 5,8) – Il singolo fedele

Anche come singoli abbiamo la tentazione dell'indifferenza. Siamo saturi di notizie e immagini sconvolgenti che ci narrano la sofferenza umana e sentiamo nel medesimo tempo tutta la nostra incapacità ad intervenire. Che cosa fare per non lasciarci assorbire da questa spirale di spavento e di impotenza?

In primo luogo, possiamo pregare nella comunione della Chiesa terrena e celeste. Non trascuriamo la forza della preghiera di tanti! L'iniziativa *24 ore per il Signore*, che auspicio si celebri in tutta la Chiesa, anche a livello diocesano, nei giorni 13 e 14 marzo, vuole dare espressione a questa necessità della preghiera.

In secondo luogo, possiamo aiutare con gesti di carità, raggiungendo sia i vicini che i lontani, grazie ai tanti organismi di carità della Chiesa. La Quaresima è un tempo propizio per mostrare questo interesse all'altro con un segno, anche piccolo, ma concreto, della nostra partecipazione alla comune umanità.

E in terzo luogo, la sofferenza dell'altro costituisce un richiamo alla conversione, perché il bisogno del fratello mi ricorda la fragilità della mia vita, la mia dipendenza da Dio e dai fratelli. Se umilmente chiediamo la grazia di Dio e accettiamo i limiti delle nostre possibilità, allora confideremo nelle infinite possibilità che ha in serbo l'amore di Dio. E potremo resistere alla tentazione diabolica che ci fa credere di poter salvarci e salvare il mondo da soli.

Per superare l'indifferenza e le nostre pretese di onnipotenza, vorrei chiedere a tutti di vivere questo tempo di Quaresima come un percorso di formazione del cuore, come ebbe a dire Benedetto XVI (Lett. enc. *Deus caritas est*, 31). Avere un cuore misericordioso non significa avere un cuore debole. Chi vuole essere misericordioso ha bisogno di un cuore forte, saldo, chiuso al tentatore, ma aperto a Dio. Un cuore che si lasci compenetrare dallo Spirito e portare sulle strade dell'amore che conducono ai fratelli e alle sorelle. In fondo, un cuore povero, che conosce cioè le proprie povertà e si spende per l'altro.

Per questo, cari fratelli e sorelle, desidero pregare con voi Cristo in questa Quaresima: “*Fac cor nostrum secundum cor tuum*”: “*Rendi il nostro cuore simile al tuo*” (Supplica dalle Litanie al Sacro Cuore di Gesù). Allora avremo un cuore forte e misericordioso, vigile e generoso, che non si lascia chiudere in se stesso e non cade nella vertigine della globalizzazione dell'indifferenza.

Con questo auspicio, assicuro la mia preghiera affinché ogni credente e ogni comunità ecclesiale percorra con frutto l'itinerario quaresimale, e vi chiedo di pregare per me. Che il Signore vi benedica e la Madonna vi custodisca.

Expo 2015 Il banchetto della vita piena

Nel suo *Breviario tedesco* Brecht ironizzava: «Per chi sta in alto discorrere di mangiare è cosa bassa. Si capisce: loro hanno già mangiato!». Questa volta, però, anche coloro che stanno in alto hanno compreso che è necessario parlare di una realtà quotidiana com'è il cibo e l'Expo di Milano ne è un'attestazione esplicita. Anche a livello alto si è, infatti, consapevoli che il cavaliere nero dell'Apocalisse (6,5-6), che regge una bilancia per misurare le derrate alimentari, continua ancora oggi a correre per tante regioni del nostro pianeta ove, purtroppo, spesso convivono quelli che hanno più cibo che appetito e quelli che hanno più appetito che cibo.

È noto che la famosa frase assonante *Der Mensch ist was er isst*, «l'uomo è ciò che mangia» del filosofo ottocentesco Feuerbach, è considerata come un emblema del materialismo. In realtà,

però, potrebbe essere assunta con un'altra interpretazione. Il cibo, infatti, in tutte le culture è anche simbolo di comunione nella gioia (si pensi alle parabole nuziali di Gesù che comprendono un banchetto), nel dolore («mangiare il pane del lutto» è una nota locuzione biblica, e i pasti funebri sono ancora praticati in molte nazioni), nell'ospitalità (basti leggere la deliziosa scenetta narrativa di Abramo che accoglie i tre ospiti ignoti nel capitolo 18 della Genesi). Aveva ragione il magistrato francese Anthelme Brillat-Savarin quando osservava nella sua celebre *Fisiologia del gusto* (1825) che «gli animali si nutrono, l'uomo mangia, l'uomo di spirito pranza».

Se ci avviassimo sulla strada della simbologia religiosa del cibo, dovremmo, in pratica, allestire un intero orizzonte metaforico: c'è il banchetto pasquale esodico, quello liturgico dei 'sacrifici di comunione' nel tempio con le carni immolate, c'è il banchetto messianico ed escatologico, segno di pienezza e di gioia, c'è quello sapienziale di stampo etico (si legga il capitolo 9 dei Proverbi) e c'è la cena eucaristica di Cristo, per non parlare poi della morale raffigurata proprio in apertura alla Bibbia con l'immagine di un frutto «buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile», quello dell'albero della conoscenza del bene e del male (Gen 3,6).

I pranzi hanno un rilievo curioso all'interno della storia di Gesù. Egli, infatti, accetta spesso di sedere a mensa, senza badare molto alle persone che lo invitano: una volta è un fariseo ad averlo come ospite, altre volte è un pubblicano come Zaccheo o Matteo. Anzi, a un certo momento si mormorerà di lui: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro» (Lc 15,2). Inoltre Gesù ama usare il simbolo del banchetto, soprattutto nuziale, per parlare del Regno di Dio: si pensi alla parabola degli invitati a nozze (Mt 22,1-14) o a quella delle vergini stolte e prudenti (Mt 25,1-13). Si arriverà persino a dire che egli è «un mangione e beone, amico dei pubblicani e dei peccatori», in contrasto con l'ascetico Battista «che non mangia pane e non beve vino» (Lc 7, 33-34).

Nella tradizione cristiana le due prime opere di misericordia 'corporale' sono proprio il «dar da mangiare agli affamati e dar da bere agli assetati». Ci sono due scene emblematiche al riguardo nella Bibbia. La prima è quella in cui Dio si premura di procurare – come un padre di famiglia – il cibo e l'acqua al suo popolo in marcia nel deserto (l'acqua che scaturisce dalla rupe, la manna e le quaglie). L'altra scena è quella di Gesù che imbandisce pane e pesci per la folla che lo sta seguendo, moltiplicando quel poco cibo che era a loro disposizione.

Noi ora ci accontenteremo solo di porre su un'ideale tavola due cibi molto semplici, reali e metaforici al tempo stesso: il pane e il vino. Paul Claudel nel suo *Annunzio a Maria* scriveva: «Interroga la vecchia terra, ti risponderà col pane e col vino». Essi sono gli archetipi dell'alimentazione, tant'è vero che in ebraico *lehem*, «pane», ha la stessa radice del vocabolo che indica la «guerra», proprio perché si tratta di una conquista primaria dell'esistenza. Un autore spirituale, il gesuita Charles Pierre, dichiarava: «Il pane conserva quasi una maestà divina. Mangiarlo nell'ozio è da parassita; guadagnarlo laboriosamente è un dovere; rifiutarsi di dividerlo è da crudeli».

Ora, nella Bibbia col pane si rimanda al cibo in senso generale, tant'è vero che «mangiare il pane» è un'espressione che significa semplicemente 'cibarsi'. Nel Vicino Oriente non si può dare il pane agli animali; se si inciampa in un pane caduto per terra, lo si raccoglie e pulisce, e ancor oggi gli arabi non tagliano il pane col coltello per non 'ucciderlo', considerandolo quasi una creatura vivente. Il pane dei poveri era di orzo, essendo il frumento raro e pregiato. È noto, però, che il pane più comune era quello azzimo, cioè una specie di sfoglia non lievitata, di facile preparazione nel deserto e senza forno (bastava una lastra riscaldata di pietra o di metallo).

Il vero impegno religioso – ammoniva Isaia (25,7) – consiste nel «dividere il pane con l'affamato». Anzi, come dovrebbe essere vero anche per noi cristiani (lo è per l'usanza musulmana del Ramadan), il digiuno non è una dieta o un gesto masochistico, bensì un atto penitenziale di distacco dal benessere per trasformarlo in carità per i miseri. Esempari sono ancora le parole di Isaia: «È questo il digiuno che io (il Signore) voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo. Non consiste forse (il vero digiuno) nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, i senzatetto, nel vestire uno che vedi nudo?» (58, 6-7).

Gesù ha dato un rilievo spirituale ulteriore al pane: l'eucaristia nel linguaggio neotestamentario era definita come «la frazione del pane» (Atti 2,42) perché con quel gesto si segnalava la comunione di tutti i fedeli con Cristo e tra loro. In quel rito tipicamente cristiano in cui il pane diventa il corpo di Cristo che si dona e comunica ai credenti, si ha un'altra presenza 'materiale' trasfigurata nel segno efficace del sangue di Cristo, ossia il vino. Questa bevanda aveva per la Bibbia anche un valore immediato e realistico, essendo espressione della festa e dell'allegria. Il Salmo 104, 15 lo canta come ciò che «allietta il cuore dell'uomo». L'era messianica è dipinta sotto immagini 'enologiche': «Verranno giorni in cui dai monti stillerà il vino nuovo e colerà giù dalle colline»; «Preparerà il Signore degli eserciti un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di

vini raffinati» (Am 9,14 e Is 25, 6).

Nella Bibbia, a partire da Noè, il vino costituisce una presenza semplice e spontanea, con le sue capacità di generare gioia, amore, amicizia, festa ma anche con i suoi rischi. Al riguardo evochiamo due passi molto brillanti. Il Siracide, sapiente del II secolo a.C., scrive: «Non fare forte uso del vino perché ha mandato molti in rovina... Il vino è come la vita per gli uomini, purché tu lo beva con misura. Che vita è quella di chi non ha vino? Esso, infatti, fu creato per la gioia degli uomini. Allegria del cuore e gioia dell'anima è il vino bevuto a tempo e a misura. Amarezza dell'anima è il vino bevuto in quantità, con eccitazione e per sfida. L'ubriachezza accresce l'ira dello stupido a sua rovina...» (31, 25-30).

Nei Proverbi, invece, si ha un ritratto vivace dell'ubriaco: «Non guardare il vino quando rosseggia, quando scintilla nella coppa e scende piano piano; finirà col morderti come un serpente. I tuoi occhi vedranno cose strane e la tua mente dirà cose sconesse. Ti parrà di giacere in alto mare o di dormire in cima all'albero maestro...» (si legga Pr 23, 29-35).

La religione cristiana non è, dunque, una vaga emozione interiore che ci invita a decollare dalla realtà verso cieli mitici e misticheggianti. È una fede legata ai corpi, alla storia, all'esistenza. Una società sbrigativa e superficiale che ingurgita cibi a caso in un *fast food*, che ignora lo spreco alimentare, che si infastidisce quando si evoca lo spettro della fame nel mondo, che si oppone all'ospitalità, ha perso non solo la dimensione simbolica del cibo ma anche la spiritualità che in quel segno è celata. Per questo ritornare alla civiltà e alla simbologia del cibo ha un valore culturale e spirituale. Forse non esagerava lo scrittore inglese Charles Lamb, vissuto tra il Sette e l'Ottocento, quando nei suoi *Saggi di Elia* scriveva: «Detesto l'uomo che manda giù il suo cibo affettando di non sapere che cosa mangia. Dubito del suo gusto in cose più importanti».

Gianfranco Ravasi

A Seveso incontro ecumenico con Scola e Gennadios

Il Cardinale e l'Arcivescovo greco-ortodosso di Italia e Malta interverranno al convegno tra esponenti delle due confessioni in programma dal 28 al 30 gennaio

Un'iniziativa che si inserisce nelle intese avviate dal cardinale Scola nel corso della sua visita a Istanbul lo scorso anno. In quell'occasione, in un colloquio con l'arcivescovo Gennadios, furono poste le basi per approfondire la conoscenza e la condivisione tra sacerdoti cattolici ambrosiani ed esponenti ortodossi. Il frutto è questo convegno di Seveso, che ha una valenza pastorale, oltre che di impostazione di dialogo. Due giorni con relazioni "in parallelo" tra ortodossi e cattolici, su temi comuni per cogliere differenze e unità su questioni che toccano le Chiese, con preghiere ortodosse e cattoliche e musiche della tradizione bizantina e ambrosiana.

«È la prima volta che ci si ritrova per affrontare le problematiche della pastorale e le varie questioni poste dalla società odierna, con situazioni talora anche drammatiche, in cui viviamo insieme e in cui dobbiamo dare una testimonianza che non ci consente più di stare separati - afferma l'archimandrita greco-ortodosso padre Teofilatto Vitsos -. Il convegno è rivolto ai sacerdoti, ma anche ad altre persone che possono intervenire per vedere come si può lavorare insieme». Senza contare che il Metropolita Gennadios è in Italia da oltre cinquant'anni e ha vissuto questo lungo tempo di trasformazioni sociali ed ecclesiali.

Il convegno è ad ampio raggio. I temi comprendono sia gli aspetti storici dei rapporti tra cattolicesimo e ortodossia, sia un raffronto tra la pastorale cattolica e quella ortodossa a proposito del ruolo del sacerdote come ponte di unità, del sacramento del matrimonio, dei rapporti tra Chiese ortodosse e comunità della Riforma e nuove comunità evangelicali e pentecostali: un ampio ventaglio di esperienze ecumeniche, senza dimenticare che in diversi contesti sociali i cristiani sono sempre più in minoranza.

Un arcobaleno di prospettive e di speranze. Si può ritenere quasi un preliminare per avviare ulteriori aperture con altre Chiese, nel clima della ricerca d'unità. «Ci si aspetta di portare innovazioni soprattutto nella pastorale - continua padre Teofilatto -. Emerge in particolare il problema dei matrimoni misti: il nostro è un ecumenismo presente nelle famiglie, dato che la maggior parte dei nostri fedeli vive matrimoni misti, quindi con la fatica di gestire una duplice appartenenza». Ricadute di questo tema, forse, si potranno portare anche al prossimo Sinodo dei vescovi sulla famiglia, a cui prenderà parte il cardinale Scola.

Scola: «Cooperare nell'unità, come cristiani, a una società giusta»



Nel cuore della Tre giorni di incontro tra i presbiteri della chiesa ambrosiana e dell'Arcidiocesi ortodossa di Italia e Malta del Patriarcato di Costantinopoli, sono i due rispettivi Arcivescovi, il cardinale Scola e il metropolita Gennadios, ad approfondire i temi e il futuro del dialogo ecumenico.

Ad ascoltarli, presso il Centro Pastorale di Seveso, alcuni Metropoliti, decine di sacerdoti tra ambrosiani e ortodossi, responsabili di Comunità, incaricati di Zona per l'Ecumenismo, il Vicario episcopale di settore, monsignor Bressan, il responsabile del Servizio Ecumenismo e Dialogo, il diacono Roberto Pagani, l'archimandrita Vitsos alla guida dei greco-ortodossi di Milano.

Quella Milano sulla quale si sofferma il Cardinale sottolineando «un ecumenismo che diventa sempre più di base ed, entro certi limiti, anche di popolo trovando in questo incontro una bella forma di espressione».

Nell'esprimere la sua gioia personale e a nome di tutta la Chiesa ambrosiana, l'Arcivescovo prende avvio proprio dalle sfide di una Milano sempre più plurale. «Occorre comprendere il fenomeno di mescolamento in atto che io chiamo spesso "meticcio di civiltà" - nota - che a Milano come in altre parti del nostro Paese, al contrario di nazioni come la Germania, presenta il carattere singolare di essersi prodotto in tempi brevi, assumendo dimensioni imponenti solo negli ultimi dieci anni. Questo spiega la necessità che la Chiesa comprenda il fenomeno e sappia presentarlo al nostro popolo senza irrigidimenti e sterili contrapposizioni. Siamo di fronte a un processo - la storia avanza attraverso processi che non chiedono il permesso di accadere, ma accadono - a cui si deve cercare di fare fronte», aggiunge. Dunque, suggerisce ancora, si tratta «di leggere la storia con umiltà e atteggiamento critico tenendo conto che essa è guidata da Dio».

Non a caso anche in questo contesto il lavoro ecumenico sta assumendo un peso decisivo «per affrontare in maniera radicale il cambiamento di fisionomia del cittadino milanese, italiano ed europeo». Come a dire, il dialogo non è solo intrinseco alla dimensione religiosa, ma è espressione di come lo Spirito aiuti a leggere il *trend* in atto.

Da qui la necessità della fondamentale consapevolezza che, nel cammino verso l'unità, «Cristo ci precede e lo Spirito del Signore risorto prende l'iniziativa». Un cammino di cui l'atteso futuro Sinodo Pan ortodosso del 2016 è un segno benefico e che è «realmente un grande dono e una grande Grazia».

«Credere che, dal punto di vista dell'azione persino ecumenica, questa precedenza di Cristo sia inincidente è la dimostrazione che abbiamo poca fede», scandisce il Cardinale. «L'energia per vincere tutte le difficoltà, viene dalla coscienza che siamo uno strumento in mano allo Spirito del Signore».

Una comprensione, questa, definita «decisiva» e che implica la sottolineatura dell'attitudine missionaria anche del dialogo ecumenico e interreligioso, «perché la strada è una sola, la testimonianza, la marturia, laddove «non è certo senza motivo che anche noi europei occidentali, ben accomodati nel nostro mondo, potremmo essere chiamati al martirio del sangue». La missione, dunque, come via per l'unità che si concretizza nell'esporsi in prima persona, che «non è dare solo il buon esempio, ma testimonianza come strumento di conoscenza della realtà e dunque contributo alla verità».

In questo orizzonte il lavoro ecumenico che si sta svolgendo a Milano, «aiuta a individuare la modalità con cui i cristiani possono cooperare alla vita buona della società. Perseguire unità a livello della fede configura quel cristiano 'a tutto tondo', capace di farsi carico, quotidianamente, dell'edificazione del bene comune e di una società più equa, affrontando le difficoltà

in maniera serena, umile, ma anche decisa e comunicando la propria mondoglianza e il senso dell'essere insieme».

Due i principi che, secondo l'Arcivescovo, devono orientare. Se la storia è guidata da Dio in vista di una mèta certa, non serve guardare al momento attuale con facili ottimismo o tragici pessimismi, ma occorre avere coscienza che l'oggi in cui siamo chiamati a vivere è ciò che Dio ci dà. E, poi, «per quanto nella nostra società possano convivere visioni del mondo diverse che generano rapporti conflittuali, si impone il dato di fatto che siamo costretti a vivere insieme».

La questione è, semmai, come trasformare il dato elementare del meticcio sotto gli occhi di tutti, in un dato politico che «suppone una serie di scelte e di processi implicanti un radicale ripensamento della partecipazione alla vita democratica nel Paese, dell'Europa fino alla costruzione di un nuovo Ordine mondiale. In questo senso è richiesto - conclude il Cardinale - un radicamento forte in quello che San Paolo chiama "il pensiero di Cristo"».

Questo è il grande problema che si apre a noi e che va in parallelo con l'affronto della presenza islamica in Europa. Il nostro lavoro tra Chiese deve essere congiunto e molto stretto, capillare. Un lavoro per riscoprire insieme la coscienza della fede che non vogliamo fare da soli, indipendentemente dagli altri cristiani. Ricordiamoci che ciò che ha permesso nel passato di superare secolari difficoltà è stata la disponibilità a imparare gli uni dagli altri e noi vogliamo, come Chiesa ambrosiana, continuare su questa strada con amicizia e fraternità».

E tutto in vista dell'ecumenismo di base, per essere attori diretti nell'imparare reciproco. Parole che trovano una straordinaria sintonia con quelle dell'articolata relazione del metropolita Gennadios, attento a sottolineare l'amicizia tra la Milano e il Costantinopoli e «il grande rilievo del Patriarcato nel movimento ecumenico, quasi un 'ponte' tra la Chiesa romana e la Riforma». Porta, il metropolita Gennadios, anche il saluto personale del Patriarca Bartolomeo, amico personale del Cardinale.

«Ciò che vediamo oggi non è il risultato di pochi anni ed è una verità incontestabile che Paolo VI e il patriarca ecumenico Atenagora I iniziarono passi di dialogo in un periodo che rimarrà una pietra miliare nella storia dell'uomo. La reciproca comprensione e la consapevolezza della realtà contemporanea li resero strumenti della volontà divina», spiega sua Eminenza Gennadios. Infatti, significativamente, mentre si stava preparando il Vaticano II anche la Chiesa ortodossa viveva un "primavera" con la Conferenza pan ortodossa di Rodi del 1961.

«Segni entrambi dell'azione dello Spirito in vista del ristabilimento della piena comunione. Rodi che fu anch'essa una convocazione dopo tanti secoli, l'incontro del 5 gennaio 1964 a Gerusalemme tra il Papa e il Patriarca e l'invito agli osservatori ortodossi a partecipare ai Lavori della III sessione del Concilio hanno preparato l'abolizione delle scomuniche del 1054». Tempi, insomma, in cui si è manifestata la benevolenza di Dio».

«Il cammino è stato all'inizio molto difficile, pieno di tensioni anche in Italia. Dopo tanti secoli occorreva lottare e lavorare per l'amore, la conciliazione, il dialogo e lo Spirito è disceso su di noi per lavorare per l'unità. Il cammino conciliare del Vaticano, quello delle Conferenze pan ortodosse e l'itinerario che stiamo compiendo sono uno strumento prezioso per una maggiore attenzione e un rinnovamento della vita cristiana in cui tradizione e profezia si nutrano reciprocamente». Infine l'auspicio: «Speriamo che venga rimossa ogni barriera e si abbia una sola dimora fondata sulla pietra angolare che è Cristo Gesù venuto per tutti e per la nostra salvezza. Occorre fare nostre le parole "Padre, fai che siano una cosa sola perché il mondo creda"».

I progressi da quando arrivai in Italia, cinquantadue anni fa, sono innegabili», riflette il Metropolita. «Certo, ci sono voci discordanti e difficoltà, ma non vi è dubbio che sono più gli elementi che condividiamo che quelli che separano e non dobbiamo mai dimenticare che il lavoro per l'unità è opera non solo umana ma dello Spirito santo il quale soffia dove vuole».

Poi, a chiudere l'intensa serata, la preghiera comunitaria, nel Santuario di San Pietro Martire, con l'Arcivescovo e i Metropoliti.

NOTIZIE E COMUNICAZIONI

INCONTRI DI ZONA 2015

Zona I	12/02/2015 giovedì Parrocchia Curato d'Ars al Giambellino - Milano
Zona II	19/02/2015 giovedì Collegio De Filippi - Varese
Zona III	18/02/2015 mercoledì Chiesa prepositurale di Costa Masnaga
Zona IV	23/02/2015 lunedì S. Giovanni Battista - Busto Arsizio
Zona V	26/02/2015 giovedì Centro Pastorale Ambrosiano in Seveso
Zona VI	02/03/2015 lunedì S. Protaso e Gervaso - Gorgonzola
Zona VII	18/02/2015 mercoledì Maria Immacolata - Calderara di Paderno Dugnano

- **30 maggio 2 giugno 2015** Gli Esercizi Spirituali quest'anno avranno come riferimento la spiritualità del Carmelo: siamo nell'Anno della Vita Consacrata e nel V Centenario della nascita di Santa Teresa d'Avila, ecco il perché della scelta. Il programma preciso sarà comunicato per tempo
- **8 Marzo 2015:** Ritiro di Quaresima a Venegono con mogli.
Predicatore: mons. Patrizio Garascia, vicario episcopale zona V
- **LETTURE POSSIBILI**

La Cucina del Risorto di Cesare Pagazzi.

Conosciamo l'autore, poiché è venuto tra noi per un giovedì diaconale. E' il primo volumetto della collana della EMI "Pane Nostro", dieci testi in preparazione all'Expo 2015

Il padrone del mondo (Romanzo) di Robert Hugh Benson (1907)

Il consiglio viene direttamente da papa Francesco